

A cura di Cristina Brunialti

*Compagne di viaggio. Intervista a Dolores Carli
Renata de Giorgio**

Ricevuto e accolto il 21 giugno 2023

R.D.G. Jung, ce lo ricorda Christian Gaillard, ha considerato, per tutto il corso della sua lunga vita, il suo rapporto con l'arte "come una occasione assolutamente privilegiata di messa in discussione, rilancio e rinnovamento del suo pensiero". Con tale *imprinting* ho grande piacere e interesse ad incontrare ed intervistare – in realtà a dialogare di arte e psicologia del profondo – con una collega di lungo corso, al contempo una scultrice, in cui vedevo e vedo incarnata la mia piccola "anima" di artista mancata e con cui condivido, da sempre, il nostro amore per l'arte.

D.C. Noi due, Renata, abbiamo condiviso tanti momenti lavorativi, ricreativi, in giro per mostre, mi hai seguito nel mio percorso analitico e creativo e allora è proprio bello essere intervistata da te che, tra l'altro, hai già scritto del mio lavoro per alcune riviste e per le mie mostre più recenti. Con te questa intervista sarà un'altra occasione per riflettere sul mio modo di essere sia artista che psicoanalista e per confrontarci un po' sul rapporto imprescindibile tra arte e psicologia del profondo.

R.d.G. Quando e come nasce il tuo interesse per la scultura? La tua "prima" volta? Un'illuminazione? Una lenta incubazione? La folgorazione

* Neuropsichiatra e psicoterapeuta, già membro didatta dell'AIPA e della IAAP. Vive e lavora privatamente a Roma.

Via G. Bettolo 36, 00195 Roma. E-mail: renatadegiorgio@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 29, n. 1, 2023
DOI: 10.3280/jun57-2023oa16108

per un'opera d'arte, come è accaduto a Jung con il dipinto di *Davide vincitore* realizzato da Guido Reni?

D.C. Avrò avuto dieci anni. Mio nonno mi portò a San Pietro in Vincoli e, totalmente all'oscuro del saggio di Freud, ho provato le prime emozioni "estetiche" al cospetto del Mosè di Michelangelo: la tridimensionalità, la materia... il senso di caldo o di freddo dei materiali, le parti ruvide, quelle lisce... un mondo sensoriale. Poi è sopraggiunto – ero giovanissima – il desiderio di creare qualcosa, la spinta a fare sculture di dimensioni scomode da tenere in casa, ma non reprimevo il desiderio di realizzarle come le avevo immaginate. Per questo esordio ringrazio soprattutto i miei genitori, che non mi hanno mai impedito di sporcarmi le mani, sporcare la casa, sperimentare.

R.d.G. La scelta della scultura, il piacere di manipolare la materia prima, a me sembra che esprimano un passaggio dal mondo patriarcale del Mosè caro a Freud a quello più vicino alla natura, di cui è permeato il Femminile colto nella sua polarità positiva di terra accogliente. In tal senso, la tua creatività di artista ha attraversato più stagioni accompagnando, come un'ombra o uno specchio, le tue vicende umane e professionali, in primis la scelta di diventare una psicoanalista junghiana e, immagino, aprirti al dialogo con l'inconscio creativo. Mi chiedo e ti chiedo se è possibile comprendere meglio sé stessi attraverso la tua specifica modalità espressiva, una marcia in più, un valore aggiunto.

D.C. Conoscersi attraverso l'operare artistico non è per me riferibile solo al contenuto che emerge dalla mia inconscietà e alla sua realizzazione. Ogni volta che questo accade cerco di analizzarlo e comprenderlo, come avviene costantemente con i miei sogni. Ma sono le emozioni continue in corso d'opera che mi aiutano a comprendere e assimilare aspetti di me che, se pur presenti in altri momenti, non appaiono come nell'impegno creativo: mi sento più smascherata, più visibile, più comprensibile... i miei gesti mi parlano ed ho imparato a capire il loro linguaggio, anche se mi sorprendono sempre. Le immagini che creo, pertanto, sono molto legate alle mie emozioni, al "concepimento" che innesca la dialettica simbolica (Fig. 1, *Donna*). Qui vale la pena citare Jung che, oltre ad affermare che l'inconscio si esprime per immagini, ritiene che il simbolo esprima ciò che il pensiero non può pensare, l'impensabile, e pertanto si muova sul piano del sentimento e dell'intuizione.



Fig. 1. Donna

R.d.G. È molto interessante questa tua esperienza di una specie di transito da una funzione all'altra e mi ricorda quanto scrive Christian Gaillard sul far vivere il sentimento grazie alla sensazione. Ci sono opere che, nel tuo percorso creativo, costituiscono punti di ancoraggio, pietre miliari per la tua arte e per la conoscenza di te stessa?

D.C. Come prima pietra miliare posso parlarti di una scultura fatta a 20 anni. Non è stata la prima ma la più significativa. Non è stata una illuminazione ma una necessità impellente di creare una grande (1.20 x 60) farfalla in legno, con le ali mobili come se volasse. Ricordo la fretta con cui l'ho disegnata, l'ansia che mi ha accompagnato per strada a cercare tavole di legno per realizzarla. Ci sono riuscita con una smania come se non avessi tempo. Da allora, la farfalla mi è rimasta sempre accanto in camera da letto svolazzante, al di sopra della mia testa mentre dormo e sogno. Una seconda pietra miliare è arrivata nell'età di mezzo: il cambiamento è stato senz'altro stimolato dall'utilizzo di una nuova materia che con piacere sempre maggiore ho utilizzato: il gesso. Per lavorarlo ho dovuto imparare tecniche diverse da quelle utilizzate per la creta e il legno e questo cambiamento ha facilitato qualcosa che forse era già pronto in me: il passaggio a forme meno realistiche, stilizzate, più vicine alla realtà della psiche. È accaduto guardando le istantanee fatte nei miei viaggi: improvvisamente – una illuminazione – mi accorgo di aver sempre fotografato me stessa, come costituita da una coppia che formavo con la mia ombra e con il mio riflesso. Così è nata questa idea a cui ho dato forma, tanto che con le mie "ombre" ho partecipato ad una mostra a Pozzuoli organizzata dalla sezione AIPA di Napoli.

R.d.G. Come nasce in te il progetto di una nuova scultura?

D.C. Ci sono sculture la cui immagine irrompe improvvisa, non c'è attesa, né emozioni come confusione, disorientamento... Da un ramo emerge una coppia. Da una pietra un viso... Avverto l'urgenza di realizzare l'immagine apparsa e mi immergo nelle complesse emozioni in atto. Poi ci sono sculture "concettuali" che sono parte di un progetto, per esempio opere da realizzare per una mostra. Un contenuto ideativo per me importante ma che non ha ancora una forma che lo esprima: il processo creativo che porterà a realizzarla è pieno di ansia, eccitazione, smarrimento... "e se non venisse, se non riuscissi ancora...". È inutile sforzarsi, più lo faccio più mi sento smarrita. La soluzione quasi sempre avviene nel dormiveglia, o in uno stato simile, soprattutto la mattina o in piena notte, quando non dormo ma dormo, sono in uno stato di *rêverie*: sono in bilico con la coscienza ed ecco apparire l'immagine e soprattutto come realizzarla e quali materiali usare. Mentre ti parlo mi viene spontaneo associare a questa processualità quel che accade nel rapporto con il paziente in seduta, quando l'aspetto necessariamente creativo dell'incontro terapeutico si attiva. Anche qui affronto la paura del vuoto, l'ansia di non riuscire a costruire l'oggetto/la relazione. Davanti ai contenuti che emergono, ai sogni portati dal paziente, posso provare un senso di smarrimento, di non sapere se intervenire... devo sopportare queste emozioni che vorrebbero farmi agire, parlare, interpretare; ma solo vivendo uno stato di sospensione e di fiduciosa attesa avviene che si realizzi una co-costruzione relazionale, dalla quale si attiva una funzione trascendente che permette alla realtà simbolica di costellarsi (Fig. 2, *Intimità*).



Fig. 2. *Intimità*

R.d.G. Puoi portarci un esempio proveniente dalla tua esperienza clinica?

D.C. Chiara, una paziente che lavora come regista, porta in seduta questo sogno: “sono nella vasca da bagno immersa nell’acqua; dal mio ombelico fuoriesce una grande energia come fuochi d’artificio”. Ne è meravigliata e vive positivamente la scena che esprime la sua forza creativa. Io partecipo le emozioni così luminose che Chiara vive e che lei stessa definisce come un prodotto creativo in un momento significativo della sua vita: sta iniziando un’attività in proprio e si sente supportata da tale interiore spinta. Sento anche come mia l’immagine della creatura che è stata concepita e si è sviluppata all’interno della nostra relazione. Questa immagine fortemente simbolica appartiene anche a me ed in seguito la tradurrò in una mia opera, in cui c’è un utero dal quale vengono fuori ombre come figli: le mie sculture. Ognuno ha una propria strada da percorrere, supportata da una comune matrice simbolica.

R.d.G. Siamo così arrivati a parlare di un aspetto cruciale: come dialogano, come si integrano la psicoanalista e la scultrice?

D.C. Queste due anime hanno camminato sempre insieme, senza alcuna contraddizione, in sinergia profonda, i limiti sono solo di natura temporale, legati a come conciliare le due attività. Sono da sempre compagne di strada, anzi direi buone compagne di strada. La psicoanalista è munita di cartina, le piace leggere le guide, cerca di informarsi, studia i luoghi dove andare ma è sempre in ascolto, attenta ai suggerimenti dell’artista. Quest’ultima è spesso distratta, sognante, scrive un diario di viaggio in cui appunta le sue emozioni, disegna schizzi per ricordarsi di qualcosa che potrebbe poi realizzare. Direi che si compensano, soprattutto quando sono in seduta e viaggiano con il paziente. L’artista sente contenuta la sua impulsività dalla psicoanalista che, a sua volta, si affida alla creatività e alla spontaneità dell’altra nel lavoro di co-costruzione riguardante il materiale portato dal paziente. Le possibilità di interconnessione tra i due mondi sono infinite e costruiscono una ricerca costante. Come infiniti sono i viaggi possibili in funzione della traiettoria temporale della vita. A tal proposito, in età più avanzata, avverto un senso maggiore di libertà sia come analista che come artista, faccio conto dei miei tremori dell’anima in modo pacato, senza confronti con i “grandi”, guardo con più accettazione e leggerezza ai miei limiti. Posso essere soddisfatta, mi piace come lavoro con i pazienti e mi piacciono le opere che realizzo. So di non essere Jung o Picasso, Dolores mi sta bene e finalmente, ormai da tempo, ho superato l’imbarazzo di mostrare il mio lavoro di analista e di artista.

R.d.G. Jung, tra le altre considerazioni, ritiene che l'artista sia un educatore del suo tempo, capace di riandare, grazie ad una sua qualità peculiare, alle fonti originarie dell'essere, alla sorgente incontaminata del Sé con finalità compensatorie, riparative, liberatorie di energie costruttive... Per te quale potrebbe essere la funzione dell'artista a livello personale e collettivo? Simboleggia lo spirito del tempo o va oltre... trascendendolo?

D.C. Penso che l'artista, in primis, ha necessità di esprimere emozioni e contenuti personali e non può fare a meno, al contempo, di comunicarli agli altri. Per questo è alle prese con un dialogo continuo con i tanti aspetti di sé che emergono nel corso della sua vita. Lo vedo come un compatto diamante sfaccettato... Quando rivedo le sculture del mio passato, remoto e vicino, mi riconosco in esse, sento che rappresentano qualcosa legata a periodi passati, non al mio presente, e questa maggior "distanza" mi consente di coglierne i contenuti più collettivi ispirati da una specie di "complesso" o "impulso" a ridare forma al mondo personale e a quello condiviso. Credo, dunque, che gli artisti appartengano al loro tempo e stimolino il contatto con la dimensione inconscia personale e collettiva, anche se non mancano artisti che aprono a nuovi mondi come fossero profeti.

R.d.G. L'arte allora è sia attuale, dentro il tempo della storia, sia inattuale, anticipatoria, cioè fuori dal tempo. Per concludere, quando ci sarà la tua prossima mostra, stai lavorando intorno a qualche nuova idea?

D.C. Sì, partecipo ad un progetto, che esiterà in una mostra a Roma in ottobre. Il titolo: *Flussi Vitali*. Le opere in cui sono impegnata vorranno rappresentare molte delle cose che ci siamo dette: i miei flussi di coscienza in seduta, i flussi vitali presenti nella relazione con il paziente. Flussi intrapsichici e intersichici che, all'interno della seduta analitica, divengono trasformativi. L'opera che più di tutte sento che mi rappresenta è una installazione a terra: una figura umana stilizzata di almeno sei metri, costituita da libri d'arte, di psicoanalisi, romanzi... Tutti contenuti che mi appartengono, inseriti in un mio flusso vitale che vorrò comunicare e condividere.

R.d.G. Davvero grazie e buon lavoro.